

SAC. ALBINO CARMAGNOLA
SALESIANO



Vir simplex et rectus ac timens Deum.

(IOB. I. 1.)

DON GIUSEPPE BERTELLO

ECONOMO GENERALE

DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



TORINO

TIP. S. A. I. D. «BUONA STAMPA»

1911



Don Giuseppe Botello

Don Giuseppe Botello, nato a Cantilla il 10 aprile 1848.
Morì a Torino il 20 novembre 1904.



Don Giuseppe Bertello

nato a Castagnole di Torino il 20 aprile 1848
morto in Torino il 20 novembre 1910



 ELOGIO FUNEBRE LETTO

NEI FUNERALI DI TRIGESIMA, IL

22 DICEMBRE 1910, NEL SANTUA-

RIO DI MARIA AUSILIATRICE



Vir simplex et rectus ac timens Deum.

(JOB. I. 1.)



ON di rado accade che Iddio a rammentare agli uomini, che tanto facilmente lo dimenticano, essere Egli il Signore che vivifica e mortifica e soprattutto a punire gli empi, che lo bestemmiano e l'oltraggiano, li colpisca di morte improvvisa nel bel mezzo dei loro mondani trionfi e delle loro sacrileghe sfide, sicchè i miseri traggano baldanzosamente nella colpevole fortuna i loro giorni e in un punto poi, repentinamente, discendano all'inferno.

Ma non è men vero che lo stesso Iddio si valga talora di inopinati accidenti per eclissare i giorni preziosi e la vita serena del giusto che lo ama, del ministro fedele che lo serve, del sacerdote e del religioso istesso, che alla sua gloria e alla salvezza delle

anime si è intieramente dedicato. Giacchè l'anima di chi è veramente buono piace anche al Signore, e più a lui, giusto estimatore del merito, che a tutti, il quale si affretta perciò alle volte di trarla di mezzo alle iniquità di questo mondo per darle con sollecitudine affettuosa il suo amplesso celeste nel gaudio dei santi e compensarla di quelle opere buone, che non ignara d'una possibile chiamata improvvisa si è costantemente impegnata a mettere in pronto per il rendimento dei conti.

E sono queste morti del servo buono e fedele di Dio, che, sebbene inaspettate, vengano a troncare le nostre speranze, a dissipare i nostri propositi, a distruggere i nostri ideali, non di meno servono mirabilmente a ricondurre al dovere e a creare negli spiriti un salutare disinganno, assai più e assai meglio che la sorte sciagurata e repentina del servo malvagio e sprezzante di Dio. Giacchè questa sorte che apparisce troppo chiara maledizione e castigo del Signore, quasi ingenerando nell'umanità una gioia secreta per essere liberata così da chi le apparteneva in obbrobrio, lascia appena luogo alle riflessioni capaci di migliorarla.

All'incontro quando una vita ordinata e benefica, saggia e laboriosa, intemerata e pia, discretamente collocata in alto non per umane brighe, ma per eccellenza di merito, si vede spinta violentemente alla tomba, forzata ad aprirsi per lei innanzi tempo, oh! allora le persone che per istima, per affetto, per fraternità e piacevole sudditanza avevano interesse alla sua conservazione, come sia loro improvvisamente

mancato alcunchè di essenziale, sentono, è vero, formarsi in fondo all'anima un vuoto desolante, ma rimangono altresì illuminate nello spirito, tocche e commosse nel cuore; non si comprende già solamente, ma si prova lo spaventoso nulla di tutto ciò che ne incanta, ne lusinga e ne accende; e dalla testa cadono ancora in seno le disgustose ma salutari influenze di quelle verità, che in somiglianti vicende l'Altissimo si glorifica di ricordare agli uomini.

E tutto ciò non è già una sterile teoria, ma bensì un'acerba esperienza che me lo persuade; non è già quello che io penso, ma quello che io sento, e quello che non dubito che sentiate ancora voi, o Venerati Superiori che avete indetto, e buoni Signori e amati confratelli e giovani che presenziate questo funebre sacrificio e queste preci di requie eterna; tristi e pietosi doveri che la carità cristiana, il sacro vincolo della Famiglia Salesiana, la comunanza della superiorità e l'affettuosa e riconoscente dipendenza rende alla cara e affliggente memoria di **Don Giuseppe Bertello**, Economo Generale della nostra Pia Società, che l'angelo della morte penetrando inopinatamente nel nostro Oratorio ci rapiva il 20 Novembre scorso, alle ore 10.10.

L'annuncio della sua scomparsa suscitava una costernazione profonda non solo nei cuori dei Superiori e confratelli salesiani che lo avevano come precipuo aiuto e sostegno, ma ancora in quelli dei nostri cari giovani che tanto avevano profittato dell'opera sua, de' suoi parenti e compatrioti che giustamente lo riguardavano come la gloria della loro famiglia e

del loro paese, degli amici e benefattori del nostro Istituto che anche solo da poco avevano ammirato il suo valore e la sua ossequiosa correttezza, degli illustri ed eminenti personaggi che lo avvicinarono e lo conobbero pieno di saggezza, di prudenza e di spirito sodamente religioso e salesiano, e rimpiangendolo si fecero a proclamarlo uno di quegli uomini, che Dio manda alle nascenti congregazioni per dare alle medesime stabilità e decoro, e che avrebbe avuti tutti i meriti per essere sollevato alla dignità episcopale.

Pertanto se la sua inaspettata e luttuosa perdita, non solo nel seno della nostra religiosa famiglia, ma altresì al di fuori nel mondo civile ed ecclesiastico, ha destato un'impressione profonda, non si può avere alcun dubbio dell'eccellenza del suo merito e del pregio di sua virtù: il largo compianto del suo morire forma l'elogio del suo vivere e sta a provare in modo luminoso che gli uomini, i quali nel giudicare i loro simili non si fermano all'esteriore corteccia, hanno giustamente scoperto e sperimentato in lui, non ostante la sua superficiale ruvidezza, il personaggio semplice, retto e timorato di Dio, *vir simplex et rectus ac timens Deum*, quale egli fu, e quale mi proverò di ricondurre innanzi alla vostra pietà in questo funebre elogio.

E sono ora contento che chiesta prima la venia di opportuna riflessione per l'altezza e difficoltà dell'incarico e per la molteplicità di altre occupazioni che in questo frattempo mi premevano, abbia di poi ceduto volentieri alle amorevoli insistenze del nostro

veneratissimo Rettor Maggiore D. Albera, di prendere io la parola da questo pulpito in questa dolorosa e a un tempo solenne circostanza. Così al nostro lagrimato D. Bertello sarà toccato un encomiatore che se non corrisponde alla sua mirabile semplicità, alla sua severa rettitudine, e al suo fervido timor di Dio, è tuttavia conforme alla sua scabra schiettezza e franca sincerità, che per lodarlo non andrà in cerca di fiori inutili e di vani artifizi, nè si sforzerà di elevarlo al di sopra del merito, ma dirà senz'altro, in modo aperto e comune, ciò che tutti conoscono e senza forse meno assai di quanto gli spetta.

Fra le virtù cristiane, sacerdotali e religiose ve n'ha qualcuna che, colpendo assai poco i sensi, da taluni d'animo poco riflessivo meno delle altre si apprezza e appena si rileva, mentre pur si tratta di virtù difficile, rara, eletta e certamente di non minor merito dinanzi agli occhi di Dio, che tutto pesa con equa bilancia. Tale è la virtù della semplicità, quella virtù che si oppone alla doppiezza per la quale taluno altro ha nel cuore e altro mostra all'esterno, quella virtù che come appartenenza della verità non mira a due scopi diversi, a intendere cioè una cosa nell'animo e a pretenderne un'altra al di fuori, quella virtù che avendo per fine diretto il riguardare se stesso da ogni inganno, esclude ogni artificio nelle parole e ogni frode nei fatti.

Ed è proprio questa virtù che il mondo superficiale e maligno non solo disconosce, ma ancora deride. Parlare col senso che le parole hanno, amare come tale il vero e rifuggire dal falso, sbandire dalle proprie azioni ogni studiata finzione, procedere in tutto e con tutti con innocenza e limpidezza, da non pochi si crede scempiaggine e si chiama stupidezza. « La sapienza di questo mondo, come ben nota S. Gregorio Magno, è coprire il cuore di macchinazioni, velare il senso alle parole, far vedere vero ciò che è falso, e falso ciò che è vero. Questa propriamente è la prudenza che coll'uso si conosce dai giovani e che a prezzo s'impara dai fanciulli: quelli che la posseggono disprezzando gli altri insuperbiscono, quelli che la ignorano, sommessi e timidi negli altri l'ammirano e l'amano, riguardando questa iniquità della doppiezza come cosa al tutto convenevole e chiamandola con palliato nome urbanità ».

Ma se tali sono gli apprezzamenti del mondo ve n'ha anche troppo per scoprire il pregio singolarissimo della semplicità dei giusti, giacchè chi nella sua condotta appalesa uno spirito diametralmente opposto a quello del mondo, mostra altresì nel modo più certo di possedere lo spirito di Gesù Cristo, di quel Gesù Cristo che disse pure: « Siate prudenti come serpenti » perchè ci avessimo a guardare dalle insidie dei maligni, ma che soggiunse tosto: « e semplici come colombe »; e che impose ai discepoli suoi di dire sì quando è sì, no quando è no, e che sentenziò apertamente che se non diventeremo simili ai semplici fanciulli, non entreremo nel regno dei cieli.

Or è appunto di questa pregevolissima virtù che fu adorno anzitutto il nostro D. Bertello. « Dir pane al pane e sasso al sasso » fu il suo motto abituale e parve ben anche l'insegna, alla quale conformò la nobiltà della sua vita, non proveniente già da' suoi umili benchè onesti natali — avuti in Castagnole di Torino il 20 aprile 1848 — ma dall'altezza dei meriti suoi. Chi però lo intendeva a parlare, sia che egli tenesse il linguaggio famigliare nella conversazione domestica, sia che egli assumesse il tono giustamente autorevole che gli conferiva la superiorità, l'esperienza e la dottrina, scorgeva di primo tratto che fra tutti i pregi non comuni del suo discorrere era singolarissimo quello della sincerità. Si sarebbe detto che aveva l'anima diafana, tanto era facile dalla sua parola rilevarne gl'interiori sentimenti. Interrogato di cosa che ei sapesse e di cui potesse parlare, incapace di alterarla di un apice, egli ne rendeva ragione con la maggior precisione possibile e temendo magari che alla espressione meno esatta, che ben di rado gli sfuggiva di bocca, si restasse ingannati, lo si udiva ritornare sul proprio discorso a rettificare le cose dette e introdurvi circostanze e riflessioni omesse. Ciò che gli era certo annunciava per certo, ma senza ostentazione, ciò che gli era dubbio proponeva per dubbio, ma esagerare, estenuare, simulare, inventare parvero alla sua mente parole e concetti affatto sconosciuti.

Non già che egli ignorasse e non tenesse in debito conto la legge cristiana non essere sempre necessario dir tutto come si pensa, specialmente quando chi interroga non ha il diritto di sapere ciò che domanda,

ma pur praticandola, nel coprire in cose rilevanti la verità con qualche artificio di parole, perchè un giusto riguardo lo richiedeva, si regolava con tutta saviezza e prudenza. Se qualche volta dissimulava era propriamente per compiere un dovere di carità cristiana, col quale, quando non appariva viltà o debolezza, si imponeva di non far conto di parole sgarbate, che taluno avesse profferito al suo indirizzo, e di domare virtuosamente il risentimento che in cuor suo forse era nato per l'offesa ricevuta.

Perchè — e ciò va ricordato a suo maggior merito — da natura aveva sortito un carattere pronto, deciso e facile ad accendersi, massime quando gli accadeva di udire alcunchè di meno retto, o di vedere qualche azione meno confacente al dovere di ciascuno, o di scorgere qualche notevole negligenza nell'adempimento dell'ufficio ad ognuno assegnato, o di rilevare nell'altrui condotta un accomodamento qualsiasi non rispondente alla regolarità ch'ei voleva in ogni cosa e alla lealtà con cui egli in tutto e con tutti amava procedere. Ma allora più che mai correndo rischio di dare in qualche escandescenza, di irrompere in qualche aspro rimprovero, di profferire qualche duro lamento e severo giudizio si sforzava di tacere; e se qualche volta specialmente nei primi anni che ebbe ad esercitare autorevoli uffici, sentendo tutto il peso della responsabilità e animato dallo zelo del vero bene, non potè subito trionfare di se stesso, ciò non vuol dire che egli non attendesse del continuo a lottare e non lottasse costantemente sino all'ultimo giorno della sua vita con merito, innanzi a Dio, di

gran lunga maggiore di chi naturalmente ha un'indole dolce e molle. E prova di questa lotta e di questo merito era quella specie di mutismo nel quale talora sembrava chiudersi: il dovere della carità e della prudenza la vincevano sopra l'ardenza del suo animo, ed ei taceva, taceva, taceva. Ma prova anche migliore e più edificante di questa lotta e di questo merito era il rientrar che faceva in se stesso quando verso taluno gli era sfuggita una parola secca e amara, e il dargliene a vedere il rincrescimento e il fargliene quasi la riparazione col rivolgergli ben presto parole affabili ed esprimenti la sua stima e fiducia.

Con tutto ciò non è da credere che per ragione del suo duro carattere egli fosse sempre in aspetto e atteggiamento serio e severo. Per certo ridere molto e di gusto fu visto ben rare volte: sopra il suo volto pareva soffermarsi prevalentemente un pensiero funesto e un dolore concentrato e compresso, e ben a ragione; una di quelle sventure che straziano l'anima anche dell'uomo più santo e che niuna delle più liete o pressanti distrazioni vale mai a cancellare da un cuore ben nato, lo aveva colpito fin dalla più tenera età. Tuttavia non ignorava l'*eutrapelia* che S. Francesco di Sales loda e raccomanda e che formò una delle note caratteristiche del nostro Ven. Padre Don Bosco e del suo grande Successore D. Rua, e per essa amava una regolata giocondità che lo faceva pigliar parte a innocenti scherzi, cui lo eccitavano alcuni suoi famigliari quasi a fargli del buon sangue, e gli rendevano facili nel discorso quei motti e quelle facezie, massime di ripicco, che lo condiscono di sale e di spi-

rito. Ma anche lì tutto in lui era naturale, spontaneo, innocente e semplice.

Eppeò in riguardo alla parola, non ostante le più che scusabili imperfezioni, ei poteva ben meritare l'elogio che Gesù Cristo fece a Natanaele, del quale pure scusando la esitazione nella fede e sol badando all'animo schietto e amante della verità, disse: « Ecco un vero Israelita, in cui non v'ha inganno: *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est* ». (Jo. I, 47).

Ma non meno che nel parlare D. Bertello fu semplice nell'agire. I suoi tratti e i suoi modi con le persone estranee alla nostra Pia Società furono sempre di una correttezza inappuntabile, e trattandosi di amici e benefattori dell'opera nostra fu con essi, più che discreto, perfetto cavaliere, ma non alla guisa dei mondani che tutta la gentilezza riducono ad una esteriore affettazione, bensì giusta la legge cristiana che detta una cordiale carità. Ed è cosa ben nota, come nel tempo che fu Direttore a Borgo S. Martino e Ispettore in Sicilia, si fosse accaparrato l'animo di tutti i più insigni personaggi del ceto civile ed ecclesiastico con la cortesia dei ricevimenti, con la larghezza degli inviti, con la signorilità del trattamento, con la franca ed ilare schiettezza del suo fare. E anche qui all'Oratorio, già membro del Capitolo Superiore, non rare volte fu oggetto di ammirazione e di encomio per la premura con la quale si presentava ad accogliere persone di noi benemerite e si affannava ben anche nel ricercarle per accompagnarle a mensa.

Con quei di casa credeva meglio di andar più alla buona, e non cercando da loro nessuno di quegli

ossequi che son dovuti alla superiorità, rifuggendone anzi con una sincera noncuranza parve persino mancare talora a quella giusta garbatezza che massime a chi sta in alto è convenientissimo decoro. E fu così che durante il suo direttorato non si piegò che rare volte e sempre a malincuore a ricevere omaggi accademici pel suo onomastico; fu così che in occasione di pubblici trattenimenti d'onore o di ricreazione schivò affatto di portarsi avanti, com'era in diritto, a sedere fra i personaggi più insigni; fu così che pur amando questi trattenimenti, che dovevano divagarlo dalle sue occupazioni e da' suoi studi, si accontentava di prendervi parte appartato in qualche angolo del luogo occupato dalla comunità; fu così che talora scorgendo in essi qualche cosa, che gli paresse disdire allo spirito di D. Bosco o allo scopo primario di educare i giovani, se ne ritraeva esprimendo rudemente il suo sentimento; fu così, per tacere di altro, che talora sembrava non aver occhi per vedere chi gli faceva riverente inchino o mancare di orecchi per cogliere uno dei consueti auguri dettati, specialmente verso la superiorità, dalla buona educazione. Ma tuttociò che riguardava l'abbassamento di se stesso non era che effetto di sincera umiltà e di sentita avversione a quanto può sapere di affettazione o doppiezza; e per quello che spettava alla relazione con gli altri non lasciò di manifestare a suo tempo che tutt'altro che deliberata e mala volontà non era che irriflessione e vera persuasione che non fosse punto stimabile la sua cortesia, giacchè quando taluni tra il faceto e il risentito gli fecero la minaccia di non salutarlo più se egli

non rispondeva al saluto, o di non dirgli più una parola se ei non ricambiava il buon giorno, o di tenersi per offesi se avesse ancora dato loro del voi, anzichè del lei o del tu, si scusò dapprima col ricordare scherzevolmente che da fanciullo era stato al pascolo delle vacche, e di poi vincendo, con non lieve sacrificio di certo, la sua naturale ruvidezza si diede con bel garbo e piacevole franchezza a seguire con gli stessi inferiori le invocate pratiche del vivere sociale.

Semplice con gli altri D. Bertello fu ancora tale con se stesso; semplice nel vestito, che sia per fattura sia per istoffa aveva sempre ordinario e comune, benchè decente e pulito quale si addiceva al sacerdote e al salesiano; e se per qualche settimana, in mancanza di altro, portò berretto di seta, che gli era stato regalato, lo smise prontamente quando per solo ischerzo gli si fece notare che era contrario allo spirito della nostra povertà; semplice nel vitto, in cui, oltre all'usare una regolatissima moderazione sia pel mangiare che per il bere mostrò sempre gradire di preferenza quanto vi ha di più dozzinale e rozzo; semplice nella camera e nell'ufficio, dove nulla vi era di menomamente superfluo o per poco elegante; semplice nelle libere occupazioni, per guisa che anche da direttore e da ispettore amava, ogni volta che ne avesse avuto agio e tempo, lavorare e concimare l'orto, far pulizia e preparare il letto al cavallo, impastare il pane, travasare il vino, spaccare le legna, e compiere altri più umili uffici, e sempre, persino da superiore del Capitolo della nostra Pia Società, riserbarsi assolutamente l'onore e il piacere di scoparsi la propria stanza!

Ma chi era dunque mai D. Giuseppe Bertello? Uno forse di quei religiosi così semplici, che pur edificando le congregazioni con la bonarietà della loro vita, mancano tuttavia, per la deficienza delle loro forze intellettuali, di quella scienza, accortezza e abilità che, se creano per una parte un pericolo di superbia, sono per l'altra di somma necessità, massime ai nostri tempi per sfatare la taccia di oscurantismo negli uomini chiesastici, e possono bene usate riuscire di sommo decoro all'individuo e all'istituto cui essi appartengono? No, o miei buoni Signori e cari fratelli. Pel nostro diletto estinto semplicità non volle dire affatto nè ignoranza, nè dabbenaggine, nè inettitudine. Giovanetto dai quindici ai diciotto anni, qui all'Oratorio compie tutto il ginnasio con pieni voti e primo premio ad ogni esame finale. Chierico frequentando i corsi del Seminario di Torino è pregato di non muovere più obbiezioni, giacchè la loro acutezza pone talora in imbarazzo i professori, e nelle pubbliche dispute ottiene sempre il primato. Sacerdote consegue tosto all'Università di Torino con gran lode la laurea in teologia e qualche anno dopo quella in filosofia e il diploma di lettere. Professore insegnante per oltre 25 anni sia nelle materie profane che sacre si segnala per la perspicuità e sodezza del metodo e si guadagna da' suoi allievi la stima più profonda e l'affetto più intenso. Cultore appassionato della musica ne fa scuola e la dirige nelle sacre funzioni e nei saggi accademici, e dotato di media voce tenorile, chiara e armoniosa, costituisce per vari anni coi celebri D. Giuseppe Lazzerio e Andrea

Pelazza il terzetto che si accorre a udire in questo Santuario. Capo del teatrino riesce felicemente a ricondurlo allo scopo voluto da D. Bosco di educare anche con esso i nostri giovani. Esploratore dell'arte poetica lascia l'impronta del suo bel genio nell'ode composta il 1872 per l'onomastico di Don Bosco, dove con affetto di figlio riconoscente canta il conforto che il buon Padre apporta a noi suoi figli che

*Balzati da rio turbine
In tempestosi liti
Fummo in un mar di lagrime
Di amaro fiel nutriti;*

e specialmente nel suo inno alla stampa, in cui con slancio sublime esordisce mostrando la potenza de
L'umano pensiero che

Qual lampo veloce

*Il gemin trascorre
Celeste emisfero.*

*I mari, le terre
Disegna e misura,
E pondera gli astri
Con lance sicura.*

*Del vero sospinto
Da un acre desio
Il volo ha librato
Nel grembo di Dio!*

Consigliere scolastico per vari anni in cotesta casa, nel mentre che emerge quale abilissimo e valente educatore dei giovani, con vibrati articoli stampati sull'*Unità Cattolica*, articoli che fanno paura ad un gior-

nale liberale-massone da lui insaccato, si mostra strenuo difensore dei diritti e della regolarità delle nostre scuole contro chi abusando della propria carica con spietata e finissima arte vessatoria si dà a combatterle. Direttore a Borgo S. Martino ammigliora le sorti di quel già fiorente collegio sì da renderlo stimatissimo in Piemonte e in Lombardia, e dà prova di tale paternità e saggezza nel governo degli alunni, di tale discernimento nell'accettarli anche provenienti da altri istituti, di tale giusta clemenza nel prendere quando occorre le loro parti, che anche oggi vi hanno di coloro che collocati in onorata posizione sociale attestano che se non battono invece il lastrico della strada lo devono alla sua sapiente bontà. Promosso Ispettore in Sicilia, serio senza ostentazione, accorto senza infingimento, fermo senza ostinazione, prudente nel giudicare, discreto nel riprendere, lascia in tutti i suoi dipendenti grato e rispettoso ricordo. Elevato alla dignità di Consigliere Professionale nel Capitolo Superiore si applica di tutto animo a favorire, promuovere e perfezionare l'istruzione dei giovani artigiani nelle scuole e nei laboratori, elaborando quei programmi pedagogici che sono ammirati particolarmente nell'ultima nostra Esposizione da lui apparecchiata con nobile ardore, e meritano d'essere presi in considerazione dall'Ufficio del Lavoro di Roma. Nell'occasione del tremendo disastro di Messina colà prontamente inviato da Don Rua e accorso porta ovunque aiuto e conforto. Incaricato di difficili e delicate missioni da compiere e di affari intricati da sciogliere, senza venir meno al

rispetto delle altrui ragioni, favorendole anzi secondo lo spirito di D. Bosco, oltre il giusto, nè esce fuori sempre onoratamente e senza scapito per la nostra Società.

Tant'è: D. Bertello non era uno di quegli uomini superficiali ed entusiasti, che mettono mano a molte e svariate imprese senza condurne alcuna a buon fine: era calmo e positivo, ma quando il dovere lo chiamava attorno a un'opera, pur avendo sempre innanzi l'adagio *Age quod agis*, vi metteva per così dire tutta la sua passione e vi faceva magnifica riuscita.

Così provò luminosamente che la giustizia dell'uomo semplice governa i suoi passi: *Fortitudo simplicis via eius* (Prov. X, 29): che chi cammina nella semplicità procede con animo sicuro, perchè diretto da esatta bussola: *simplicitas iustorum diriget eos* (Id. XI, 3), essendochè Dio comunica la sua luce a chi non è ottenebrato da doppiezza: *et cum simplicibus sermocinatio eius* (Id. III, 32).

Ma non meno che uomo semplice, *vir simplex*, il nostro D. Giuseppe fu altresì uomo retto, *et rectus*. Sia che noi vogliamo intendere per rettitudine la virtù direttiva di tutte le operazioni esteriori imposta dalla giustizia, sia che nel senso più lato noi vogliamo significare quella virtù che importa l'ordine al debito fine e alla legge divina, regola suprema della umana volontà, essa, la rettitudine, starei per dire che in D. Bertello si trovò perfetta, o per lo meno in grado

così eminente da formare per sentimento comune la sua virtù caratteristica.

In quanto alla rettitudine di giustizia è noto a tutti come da una parte ei volesse che a ciascuno fosse dato ciò che a ciascuno spettava e dall'altra mettesse particolare impegno tanto per togliere di mezzo qualsiasi parzialità men che giusta ledente il diritto comune, come per evitare qualunque atto che sembrasse violare il diritto privato. Ed era appunto per dare a ciascuno ciò che spettava che come insegnante, sia in ginnasio e liceo, sia in filosofia e teologia, preparava mai sempre con particolare diligenza le sue lezioni, che riuscivano tanto fruttuose, e formavano degli alunni così profondamente addottrinati e colti, quali risplendono oggidì sulle cattedre e in cariche eminenti; era per dare a ciascuno ciò che spettava che come direttore era tutto occhi per osservare che nulla mancasse del necessario secondo la nostra povertà ai confratelli sia nel vitto che nel vestito, attenendosi perciò con esattezza direi matematica a quanto prescrivono i nostri regolamenti, e per vigilare con attenzione e assiduità specialissima che ai giovanetti dei nostri istituti si impartisse debitamente dai professori di lettere e dai maestri d'arte l'insegnamento prescritto, che dalle persone addette alla custodia e alla cura dei loro vestiti e della loro biancheria si tenesse ogni minima cosa nel massimo conto, che nella cucina si confezionassero cibi al tutto sani e nutrienti e al refettorio si distribuissero in giusta misura; era per dare a ciascuno ciò che spettava, che come ispettore e superiore del Capitolo in quei pic-

cioli e inevitabili conflitti, che anche in religione possono sorgere tra chi sta in alto e chi sta in basso, ascoltava, per usare la frase che gli era propria, le due campane, vagliando le ragioni dell'una e dell'altra parte e senza recar danno all'autorità sentenziava mai sempre a pro della giustizia o per lo meno secondo il dettame della sua retta coscienza.

Ma anche qui per dare a ciascuno ciò che spettava, se accadeva talvolta che in seguito alla sentenza da lui profferita e alla disposizione da lui presa, vi fosse appello a chi era a lui stesso superiore e in ispecie al Rettor Maggiore della nostra Pia Società, e questi nell'altezza del suo ufficio e nella paternità del suo cuore giudicava di mutare quanto D. Bertello aveva stabilito, egli si rimetteva senz'altro al mutamento concesso, senza lamento o recriminazione di sorta. Anzi non solo si adattava volentieri per rettitudine di giustizia a cangiar il disposto in ossequio alla maggiore superiorità, ma quando dagli stessi inferiori gli era fatto in bel modo notare qualche suo procedimento meno che esatto, e da lui non prima avvertito tale, non appena ne rilevava la inesattezza modificava francamente il suo consiglio, giacchè colui che è retto corregge i suoi andamenti: *qui autem rectus est corrigit viam suam* (Prov. XXI, 29).

Perchè poi fosse rispettato il diritto comune, di animo aborrente da ogni particolarità, con quegli atti energici proprii del suo carattere, giovandosi dell'autorità e del dovere di superiore, le abolì tosto dove si avvenne a trovarne qualcuna, senza umani riguardi, e senza far caso della corrente di sfavore che poteva le-

varsegli contro. Benchè a dir vero, se in tali circostanze, per la debolezza dell'umana natura cui costa troppo rinunciare ad un tratto senza compenso ai favori sino allora goduti, vi fu chi gli mosse critica e lamento, ogni lamento e critica subito si spense quando da ognuno si vide che le particolarità più che negli altri di fermo proposito le escludeva in se stesso, a meno che si trattasse di taluna al superiore quasi imposta o per lo meno in modo esplicito concessa dalla lettera o dallo spirito della regola. E in quel giorno in cui, direttore a Borgo S. Martino, si vide presentare a tavola una pietanza che non era la comune, si levò su senz'altro, e appressatosi alla cucina fece forte e aspro rimprovero a chi aveva creduto far bene inviandogliela. E quando qui all'Oratorio, nel primo anno che appartenne al Capitolo Superiore, fece tuttavia le parti di direttore della casa e nell'estate di quell'anno fu colpito di tale indisposizione che non gli permetteva di stare al vitto comune, preferì per oltre dieci giorni prendere cibo nella sua stanza che mettersi al rischio di cagionare dello scandalo nei pusilli o nei farisei.

Epperò se è vero, come è verissimo, quello che dice un gran Santo che *vita communis maxima poenitentia*, non dobbiamo temere di riconoscere ed affermare che pur senza straordinari digiuni, senza flagellazioni e torture del suo corpo, D. Bertello fu non di meno un grande penitente. E penitente di una penitenza, che oltre al giovare grandemente alla sua persona giovò pure largamente alla persona de' suoi fratelli, fisicamente e moralmente: giacchè quel non permettere affatto che gli si usasse la menoma differenza gli dava

modo di meglio vedere come erano trattati gli altri e lo interessava a porre prontamente rimedio, come meglio gli era possibile, a qualsiasi difetto o disordine, nel tempo stesso che toglieva l'adito a qualsiasi mormorazione o querimonia, non potendogli nessuno dire: — Bisognerebbe che lei provasse a essere trattato come noi. — E così evitava assolutamente uno di quei difetti che sono tarli dell'osservanza religiosa e rovina delle congregazioni e praticava nel modo più perfetto uno dei più grandi ammonimenti del nostro Venerabile: « Rinunziamo all'egoismo individuale; quindi non cerchiamo mai il vantaggio privato di noi stessi, ma adoperiamoci con grande zelo pel bene comune della nostra Pia Società ».

Ma non che il diritto della comunità D. Bertello volle ancor rispettato il diritto privato. Ben lungi dall'essere di coloro, che quando si presenta l'occasione di far del bene, dicono: — Questo non è ufficio mio, non me ne voglio immischiare; — oltre al compiere esattamente l'ufficio suo era pronto a moltiplicarsi secondo le esigenze e, fosse o non fosse il suo ufficio, a levare la voce per impedire l'offesa di Dio, quando pure non si fosse trattato di altro che di imporre silenzio ai giovanetti che parlassero nella sacrestia o di richiamar qualcuno di essi inoltratosi nell'orto o in altro recinto a lui vietato. Con tutto ciò la falce nella messe altrui ei non la metteva punto, e sebbene talvolta la carità e quasi la giustizia sembrassero imporgli uno strappo a questo riserbo, tuttavia non aveva mai il coraggio di darlo: e tutt'altro che invadere menomamente i diritti altrui li teneva in tal

conto da dimandare, lui già Consigliere professionale del Capitolo Superiore, al Prefetto dello stesso Capitolo il biglietto per provvedersi di alcuni pennini e di un po' di carta da lettere.

In quanto poi alla rettitudine che indirizza in generale tutte le opere, tutte le parole, tutti i sentimenti, tutta la condotta in conformazione alla legge divina, tutti sanno, per tacere di altro, quale interezza risplendesse del continuo in tutta la sua vita e come nessuno mai abbia potuto appuntare in lui la più lieve libertà disdicevole alla compostezza cristiana, rispondendo sempre alla dichiarazione fatta di lui da D. Bosco: essere cioè di moralità inconcussa; tutti sanno come anche nell'ufficio di Economo Generale si informasse allo spirito della più schietta povertà, non intraprendendo nè permettendo lavori murarii che alla medesima non convenissero, e concedendo solo a malincuore in essi qualche po' di grazia e di eleganza, quando gli si facevano rilevare come necessarie per riguardo agli estranei; tutti sanno con quale esattezza si applicasse a praticare l'obbedienza che dal Superiore gli era data, anche allora che contrariava le sue viste, risoluto affatto per ispirito di ordine e di dovere a legare, com'ei diceva, il giumento ove voleva il padrone; tutti sanno come parlando francamente degli avvenimenti del giorno chiamasse castigo di Dio ciò che taluni dicevano semplice fato e biasimasse ciò che era biasimevole senza acconciamenti alle idee correnti; tutti sanno come trattandosi di contegno da tenersi in date situazioni pubbliche gli spiaccessero

certi precari accomodamenti; tutti sanno che pur amando quella giusta modernità di sentire che è richiesta da chi vuol vivere col suo tempo, provasse nausea e disgusto del modernismo e compiangesse con amare parole i suoi seguaci e con non meno calore li combattesse all'occorrenza di quello con cui un giorno aveva combattuto trionfalmente i seguaci del Rosminianismo, pur cattivandosi la stima di un grande sostenitore di tale sistema, divenuto così suo illustre avversario.

Pare pertanto che D. Bertello abbia costantemente innalzato al Signore questa preghiera di Davide: *Deus, spiritum rectum innova in visceribus meis* (L. 12), e che il Signore lo abbia pienamente esaudito. Sicchè tanto nella sua vita come nella sua morte vediamo adempirsi per lui la parola dello Spirito Santo: *Et laudabuntur omnes recti corde*: e lode avranno tutti gli uomini retti di cuore (Ps. LXIII, 10): *generatio rectorum benedicetur*: sarà benedetta la generazione degli uomini retti (CXI, 2). E lo sarà non solo per ragione della rettitudine, ma altresì per il santo timor di Dio, che con la rettitudine va sempre di conserva, essendochè ciascuno dei membri che forma questa generazione è l'uomo meritamente beato che teme il Signore e con questo santo timore si strugge dalla brama di praticar tutta la sua legge: *Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis eius cupit nimis* (CXI, 1). E tale appunto fu ancora D. Bertello: *vir simplex et rectus ac timens Deum*.

Il santo timor di Dio, ha detto l'Ecclesiastico (I, 16) è il principio e la base della sapienza, non di quella sapienza del secolo fatta di tenebre e di peccato, che come si esprime S. Paolo è nemica di Dio, da Dio riprovata, confusa, e convinta d'impostura e di follia, ma di quella celeste sapienza che, al pari del timor di Dio da cui scaturisce, è dono preziosissimo dello Spirito Santo, che diffonde nell'anima lumi di un ordine superiore, pei quali si allontanano le illusioni, si rettificano le idee, si forma quel giudizio pratico delle cose indetto dall'Apostolo, di non stimare cioè il mondo nè ciò che lo compone come alcuna cosa di solido, e di servire solo come d'un mezzo manchevole e fugace; di quella sublime sapienza, dico, che aprendo il cuore alla grazia nobilita e perfeziona i sentimenti impregnandoli dello spirito di pietà, e fa ardere di quel vero fuoco di carità per cui in capo a tutto non si cerca altro che Dio e le anime.

E fu precisamente in virtù di questo santo timor di Dio, fondamento e regola della più eletta e amabile sapienza, che D. Giuseppe Bertello si tenne mai sempre lontano da ogni ambizione, o piuttosto fu più ambizioso di sottostare che di comandare, sebbene i suoi pregi lo designassero al comando. Lungi dall'andare egli in cerca delle cariche, può dirsi con tutta verità che le cariche andarono in cerca di lui, e con voto quasi unanime, come avvenne nei due ultimi successivi capitoli, in cui fu eletto dapprima Consigliere e di poi

Economo Generale con soddisfazione di tutti i confratelli.

Entrato nelle superiorità per merito, le sostenne sempre senza fasto. Penetrato della massima evangelica che ove nel mondo si regna colla forza, nella religione si presiede con la carità: *reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic* (Luc. XVII, 25-26), adempiva alla lettera il precetto dello Spirito Santo: che quanto più l'uomo è al di sopra degli altri per grado, tanto più deve discendere sino a loro per umiltà: *Rectorem te posuerunt? noli extolli: esto in illis quasi unus ex illis* (Eccli. XXXII, 1), che anzi, faceva chiaramente intendere con la sua condotta, e non mancò di esprimerlo sentitamente a parole, che lungi dal gustare il comando gemeva sotto il peso di esso e sarebbe stato sommamente bramoso di essere liberato dal medesimo per starsene in umile e serena soggezione. Oh! come è vero che l'uomo informato al santo timor di Dio è sempre ciò che deve essere ed ha sempre le virtù del suo stato, perchè ne ha lo spirito.

Ma il nostro D. Giuseppe con questo giudizio pratico, che dirige la vita e la distacca dalle vanità terrene, ebbe conseguentemente quello spirito di pietà che pervadendo la mente e il cuore di santi affetti tutta la attacca e la unisce a Dio. Simile in questo al nostro Ven. Padre D. Bosco, e al suo Successore Don Rua, che ben si vedeva quanto amasse di amore sincero e si studiasse di imitare, nel compiere le pratiche religiose e gli altissimi uffici sacerdotali non aveva nulla di affettato e di apparentemente straordinario. Nessun contorcimento di capo, nessuna curvatura di

spalle, nessun stringimento della persona; ma ben composto, raccolto, compenetrato dalla divozione, sempre inginocchiato, fuorchè in casi rarissimi in cui per indisposizione rimaneva in piedi o ponevasi per qualche istante a sedere, e durante la meditazione e il ringraziamento della Messa con la faccia nascosta nel fazzoletto bianco, ecco qual era all'esterno il suo contegno durante la preghiera. Nel celebrare poi il santo sacrificio spiccava per esattezza di rubrica e di sacre cerimonie, delle quali un tempo fu pure valentissimo maestro, e sempre perfetto modello. Procedeva grave, senza precipizio, ma pur senza indugi: la sua messa era, quale la dice il popolo, una bella messa, non troppo lunga nè troppo corta, e soprattutto edificante per la serena pietà che traspirava, indizio certo e manifesto di quella soave e viva intimità che in fondo all'anima sua passava tra lui e Dio.

Ma colui, che così teme il Signore e così a lui si unisce, riceve la sua dottrina: *qui timet Dominum excipiet doctrinam eius* (Eccli. XXXII, 18) e non la riceve soltanto per sè, ma eziandio a profitto degli altri, per portare anche in essi la cognizione e l'amore di Dio ed emettere come rugiade salutari gli eloqui della sua sapienza: *et ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae* (Eccli. XXXIX, 9). E tale appunto si fu l'uso che D. Bertello fece della celeste sapienza che aveva attinto allo studio massime della teologia e dei Libri Santi, alla lettura dei Padri e delle opere di ascetica, non che allo spirito di orazione.

Prova di ciò fu la perizia veramente singolare che addimostrò al tribunale di penitenza, quando per

più anni gli fu dato di esercitare il sublime e prezioso ministero delle confessioni. Lì, quanti ebbero a valersi di lui, possono bene unirsi con me per attestare che D. Bertello pareva interamente trasumanato; giacchè straniero egualmente a quello zelo amaro che più fa disperare il peccatore che non distrugga il peccato, a quella molle condiscendenza, che invece di servir di rimedio alle piaghe dell'anima, le rende più profonde e più ampie, a quella direzione vaga e indeterminata che servendo a tutti giova a nessuno, era tanto affettuoso nell'accogliere il penitente, tanto paziente nell'ascoltarlo, tanto discreto nell'ammonirlo, quanto saggio e determinato del dirigerlo, prudente e limitato nel fargli imposizioni, vigilante e tenerissimo nel sostenerlo: era insomma una guida amorosa, sicura e fedele, un sapiente e carissimo padre di spirito, un abilissimo e ambito direttore di coscienza.

Finalmente prova di quella scienza dei santi, di cui il timor di Dio l'aveva fornito a pro degli altri, si fu la sua maniera di annunciare la divina parola in ogni genere di predicazione che esercitò sia presso i giovani nei nostri istituti, sia presso il popolo, sia presso i confratelli salesiani, coadiutori, chierici, sacerdoti e direttori delle case. Poichè, abborrendo egli quella eloquenza vana, ricca di figure e povera di pensieri, che prurisce alle orecchie ma non scende al cuore, feconda di espressioni e vuota di sentimenti, che risuona di clamori ma batte la campagna, ammannierata e festosa, che desta meraviglia ma non contrista a salute, D. Bertello nel predicare fu un vero ministro del Vangelo, un degnissimo ambasciatore

di Cristo. Egli aveva propriamente quella *maschia eloquenza, a cui madre è la Bibbia, il Vangel padre*, nutrita di serio studio e di efficace preparazione, soda, ordinata, fruttuosa, spirante l'alito della pietà cristiana e l'unzione dello Spirito Santo. Perciò la parola usciva dalle sue labbra semplice e viva, popolare e grave, dotta e toccante, piena di spirito e di fuoco, esatta e pratica, e quantunque non sempre si colorisse e riducesse a seconda dei sentimenti che esprimeva per quel tono un po' alto e cadenzato che le era caratteristico nello stesso linguaggio di società, tuttavia aveva l'impronta dell'intimo e pieno possesso della dottrina per cui non era mai inceppata o esitante, aveva la forza della verità per cui dava a ognuno il fatto suo nonché ai piccoli anche ai grandi, dignitosamente ma liberamente, aveva l'ardore dello zelo per cui illuminava e scuoteva, confondeva e consolava, batteva e confortava. Tanto è vero che quando in questo ministero della divina parola si cerca Dio e Dio solo si è indipendenti, augusti, gravi, decorosi, fecondi, perchè Dio stesso allora lo benedice come fece col nostro caro defunto, dalle cui predicazioni tutti partivano ammigliorati, lodando e benedicendo Iddio che massime negli Spirituali Esercizi li avesse favoriti d'un suo ministro così fedele e salutare.

Così D. Bertello fu veramente, quale D. Bosco lo aveva intuito una massa, d'oro coperta con un poco di scoria.

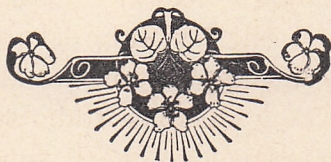
Ah! sia pur dunque che la morte crudele, senza mandare innanzi il battistrada di lunga indisposi-

zione, venga quasi d'un tratto a recidere la sua esistenza, quando l'età non ancor grave non ne faceva sentire così prossima la fine, non perciò vi è a temere che lo abbia colto non vigilante e meno che preparato. Temiamo e tremiamo pure per quegli uomini mondani, che improvvisamente muoiono dopo di aver sempre dormito in vita, stupidamente spensierati del loro eterno destino: costoro svegliandosi repentinamente al cospetto di Dio si trovano a mani vuote e circondati solo dalla disperazione e dallo spavento. Non così dell'anima veramente cristiana, sacerdotale e religiosa che ha vegliato costantemente sopra tutti i suoi passi, che non ha cessato un momento dall'accumulare dei meriti, che è vissuta del continuo come se ad ogni istante dovesse presentarsi all'eternità.

Sta scritto che a chi teme Iddio tutto si volge in bene nel punto estremo e che il suo passaggio, comunque avvenga, sarà segnato dalle benedizioni superne: *Timenti Dominum bene erit in extremis; et in die defunctionis suae benedicetur* (Eccli. I, 13). Così avvenne senza dubbio pel nostro D. Giuseppe Bertello. Il Signore nello staccarlo inopinatamente da noi non ha fatto altro che dichiararcelo già maturo per il Cielo, che benedirlo e compensarlo delle sue fatiche e virtù, che dargli quel dolce riposo, che è la celeste eredità de' suoi figli prediletti: *cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini* (Ps. CXXVI, 3).

Tale è il sentimento di tutti noi, che non lasceremo tuttavia per nostra maggior sicurezza e per dovere di carità e gratitudine di pregar pace all'anima sua.

Tale è il sentimento di quanti hanno conosciuto l'illustre e caro defunto, giacchè non ostante le aberrazioni del mondo vi è ancora in generale questa persuasione, che ciò che costituisce un merito solido e reale, ciò che concilia la lode degli uomini e il premio di Dio, ciò che ci fa buoni davvero in vita, disposti in qualunque ora alla morte, felici per sempre nell'eternità si è l'essere semplici, retti e timorati di Dio, quale fu D. Bertello: *vir simplex et rectus ac timens Deum*.



Torino, 10 gennaio 1911

Visto per delegazione: Nulla osta alla stampa.

Sac. L. PISCETTA.

